



Italo Calvino, nei compositori della sua «Lezioni americane»

Uno straordinario concerto a Latina con componimenti ispirati alle «Lezioni americane» dello scrittore

A Parma serata conclusiva della rassegna intitolata al compositore di Busseto Un Festival tutto da rivedere

I suoni di Calvino

Un gruppo di compositori contemporanei (tra gli altri, Donatoni) si sono ispirati alle *Lezioni americane* di Italo Calvino. Una fusione di parole e musica su sei temi di riflessione che lo scrittore ha lasciato agli uomini del prossimo millennio. A Latina la prima esecuzione per iniziativa del Campus internazionale di musica. Un incontro non sempre riuscito, ma un concerto di straordinaria seduzione.

ERASMO VALENTE

LATINA. Arrivati a Latina - c'è uno splendido Palazzo della Cultura, con sale per conferenze e convegni, Auditorio piccolo, sala grande, adatta anche per spettacoli d'opera - ci è tornata alla mente un'arrampicata per la montagna, all'interno, sopra Grosseto, tanti anni fa, per andare a sentire un'opera di Mozart, su libretto di Italo Calvino. Un incompiuto *Singspiel* mozartiano, *Zaide*, reinventato da Calvino. E ci è rimasta dentro, di quello spettacolo, la «leggerezza» felice, affidata alle nuove parole «pensose» di Calvino, contrapposte alla infelice pesantezza dell'arrampicata in un labirinto di vicoli polverosi. Ed ora la diacisa su Latina dove il Campus internazionale di mu-

sica realizzava una sua preziosa iniziativa: un «Omaggio a Italo Calvino» che aveva dato (attraverso il Campus) alcuni «temi» ad eccellenti compositori d'oggi. I «temi», cioè i *Six Memos for the next millennium* («sei punti per il prossimo millennio»). Punti e appunti per conferenze destinate all'Università di Harvard: *Lightness*, *Quickness*, *Exactitude*, *Visibility*, *Multiplicity*, *Consistency*. Punti sui quali la civiltà del prossimo millennio dovrebbe riflettere. Costituiscono la riflessione estrema di Calvino sulle «cose» della letteratura, affidate alla «leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità, consistenza»: i capitoli del libro appaiono con il titolo di *Lezioni americane*. E ascol-

tando, prima di ogni brano musicale, le parole di Calvino, intensamente dette da Gabriele Lavia, ci ricongiungevano, a poco a poco, a quella arrampicata sulla montagna sopra Grosseto, sfociate già nei fermenti del *Memos*, nella leggerezza pensosa dello spettacolo, nella sua precisione, nella sua molteplicità, nella sua visibilità. Calvino sembrava aver già risolto, con quella musica di Mozart, i punti di una sua estetica da affidare al prossimo millennio.

Con i compositori chiamati in causa non è andata altrettanto bene che con Mozart. Hanno, in genere, preso alla lettera i suggerimenti del *Memos*, corrispondendo esteriormente alla *Quickness* risolta in brani aforistici, e alla *Lightness* immaginata come leggerezza di pochi strumenti, e via di seguito. Un *Clair de lune* che aveva la visibilità e la molteplicità di un gruppo strumentale (quartetto d'archi, flauto, oboe, fagotto, corno, clarinetto, arpa, vibratone celesta); un *Chiaro di luna* ricavato da Aldo Clementi da un ottocentesco brano pianistico di E.A. Mac Dowell, aveva poco da spartire

con la presenza della luna evocata da Calvino, come leggerezza trasformata in luce e come punto incantato della poetica di Leopardi.

I *Memos* di Calvino si pongono come traguardo d'un lungo viaggio e non come sbrigativo indugio su problemi di fondo. Sembrerà strano, ma una musica intensa, leggera e pensosa, veniva proprio dalla prosa di Calvino, che Luciano Berio considera musicale, rilevando in essa «una polifonia di livelli espressivi... Idealmente paragonabile a una architettura musicale: una costruzione di frammenti internamente partecipi di un processo musicale in continua trasformazione». Non per nulla Calvino nelle sue *Lezioni americane* si incanta e ci incanta indugiando sul valore della parola da Lucrezio (un fermento pulviscolare in continuo movimento che avvolge il mondo) a Galilei, preso anche lui dai pochi «caratteristici» («l'alabastro») che consentono di comunicare con il mondo.

Piccoli brani di Pousseur (uno era intitolato *La consistenza evanescente*, svanita, perché Calvino non fece in tempo

a sviluppare questo sesto *memo*), di Donatoni (un *Ase* per soprano e chitarra, leggero e pensoso), una *Leggerezza pensosa* di Elliot Carter e un *Ornamento* per ottavino e celesta di Luis De Pablo hanno tuttavia dato il senso di un qualcosa che porti nel nuovo millennio un diverso atteggiamento della musica nei riguardi del suono.

Nel complesso una serata «magica», anche perché il clima nuovo, discusso dal *Memos* di Calvino, suggellava un convegno sulla situazione della musicologia, al termine del quale sono stati resi noti i risultati di un corso musicologico, bandito dal Campus di Latina, cui hanno partecipato tantissimi studiosi. Nella sezione di musicologia storica ha vinto l'americano Keith Andrew Falconer, in quella cosiddetta sistematica e contemporanea il premio è andato a Fiorviado Meneses Filho, nell'etnomusicologia due sono stati i vincitori ex aequo: Innocenzo De Gaudio e Giovanni Giurati. La musica, spronata da Calvino, può avere, pensiamo, i suoi nuovi *memos for next millennium*.



Sorrento chiude con l'anteprima assoluta del delicato «Tolgo il disturbo»

Una favola amara raccontata da Risi e Gassman



Vittorio Gassman e Dominique Sanda in «Tolgo il disturbo»

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

SORRENTO. In occasione dell'uscita del suo nuovo libro, Vittorio Gassman ci parlò significativamente dell'ultimo lavoro cinematografico realizzato in collaborazione con l'amico e collega, Dino Risi. La pellicola in questione si intitola *Tolgo il disturbo* ed è stata proposta in anteprima assoluta nello scorso conclusivo dei 27esimi «Incontri di Sorrento» dedicati quest'anno in parte alla produzione polacca più recente, in parte al cinema italiano realizzato sia da collaudati autori, quale appunto Dino Risi, sia da giovani registi esordienti o di esigua esperienza.

Quest'ultima fatica del duo Risi-Gassman si presenta come una incursione nel troppo recente, né troppo nativo in quel sostrato ambiguo di ricordi, di esperienze ora tutti solari, ora ampiamente reticenti che, in ognuno di noi, costituisce una sorta di patrimonio genetico inconfondibile o semplicemente un bagaglio minimo per affrontare, per vivere con qualche decenza i nostri residui e più maturi giorni.

Dunque, Augusto (Vittorio Gassman), già brillante e capace direttore di banca, ritorna a casa dopo 18 anni di degenza passati in un manicomio ormai dismesso. La famiglia in cui va ad inserirsi con molta circospezione e qualche diffidenza è quella della nuora Carla (Dominique Sanda), già divorziata dal figlio di Augusto e per il momento convivente, nella confortevole dimora di proprietà del riabilitato «matto», col dinamico faccendiere Giorgio (Maurizio Fardo) insieme alla propria figliuola Rosa (Valentina Holtkamp) e alla figliastra Deborah (Veronica Del Chiappa). Al principio della novità dell'arrivo in quella casa dello strano nonno, che non vuole essere chiamato tale, incuriosisce e sorprende. Presto, però, la confidenza esclusiva tra lo stesso Augusto e la piccola Carla innesca tutta una serie di inconvenienti, di impacci destinati di lì a poco a far degenerare la pur precaria, difficile convivenza con i restanti membri della famiglia in ben e disaspori sempre più aspri.

Augusto, amareggiato da simile situazione, se ne va di casa, in cerca di amici del cuore già conosciuti nella sua lunga degenza in manicomio. Comunque, il legame affettivo tra il nonno e la nipotina non si interrompe. Anzi, col passare dei giorni, delle settimane, si riscalda, diventa dominante, fino al punto di tramutarsi in un autentico, seppure tutto ideale, sentimento d'amore. Carla è attratta da Augusto per la dolcezza, per la comprensione che egli le regala. Augusto trova finalmente nella nipote quell'affetto, quella solidarietà che aveva inutilmente cercato per l'intera esistenza nel mondo della cosiddetta gente «normale». Va a finire, comunque, bene. Carla si ravvede, torna ai giochi e alle tenerezze propri della sua fanciullezza. Augusto si ritrova ancora una volta solo, ma pacificato, consapevole della grazia unica, irripetibile

che lo ha toccato. Una favola edificante, certo, questo *Tolgo il disturbo*, ma con tutti i crismi di una piccola moralità spessa a favore di chi è solo, disertato da ogni affetto, afflitto dalla vecchiaia inconsolabile, in attesa soltanto dell'appuntamento estremo. Dino Risi e Vittorio Gassman, ripetiamo, mostrano qui una sensibilità strenua verso malesseri e inquietudini che sono (dovrebbero essere) di tutti. Il miglior titolo di merito è che hanno affrontato simile discorso con una misura, un rispetto davvero esemplari per chiunque viva con coraggio quotidiano i suoi giorni, i suoi insanabili travagli esistenziali.

Una analoga considerazione potremmo fare per due altre cose italiane comparse a Sorrento '90 nell'ambito della rassegna competitiva riservata al giovane cinema. Parliamo delle fresche, garbate opere *La cattedra* e *Con i piedi per aria*, realizzate rispettivamente dagli esordienti Michele Sordillo e Vincenzo Verdeochi, la prima di tutti i pellicole si intitola, sicura e fin troppo disinvolta, in quel titolo di vipersa che risulta, talvolta, l'ambizioso e le pratiche più cliniche rischiano di prevaricare ogni valore e sentimento. Ne sono ottimi, accattivanti interpreti Giulio Brogi, Claudio Bigagli e Davide Riondino (coautore anche del soggetto). La seconda si diffronde, divaga invece tra le incerte smanie, i contraddittori slanci che animano Paolo, un rampollo di facoltosa famiglia borghese eternamente preso nel vagheggiamento di una natura provvida e poetica e Giuliana, una ambiziosa aspirante attrice inciampata per caso o per astuzia nella vita dell'incostante, inafferrabile Paolo.

Tenuto su registri sempre in bilico tra arguzia e sarcasmo, *Con i piedi per aria* è «girato benissimo» e interpretato anche meglio da Andrea Prodan e da Roberta Lena. Quanto al neoregista Vincenzo Verdeochi è più di una promessa. Si tratta di un cinema già provvisto dei requisiti essenziali per poter anche più importanti. Infine, un'ultima notazione sulla circoscritta rassegna di film polacchi comparsi nell'arco dell'ormai conclusa settimana cinematografica sorrentina. A parte i già noti *L'interrogatorio* di Bugajski e *Trecento miglia dal paradiso* di Dejzer, a noi è sembrato che, in generale, l'attuale cinema polacco proveniente da Varsavia non abbia granché da dire. E che, oltre tutto, quel poco lo dica abbastanza «maldestramente» con ambizioni e pretese sempre smodate rispetto agli obiettivi, specifici pregi stilistici espressivi concretamente constatabili. Registrati con qualche interesse, ad esempio, due volentieri tentativi di satira di costume quali il film *Déjà vu* di Julius Macchulski e l'«opera prima» di Miroslaw Bork Konsul, rimane infatti ben poco di apprezzabile nelle restanti realizzazioni polacche viste qui e di massima importanza. A schematismi drammaturgici ormai datati, intollerabili.

Alla presenza di Francesco Cossiga il finale di una deludente rassegna Il genio di Berio, la voce di Carreras E Verdi fu salvato in extremis

Tra corazzieri e guide rosse che hanno accompagnato gli ospiti dai nomi altisonanti e il presidente Cossiga, si è celebrato sabato scorso a Parma, l'ultimo atto del *Verdi Festival*. A dare la voce (e il corpo) al ricco cestino musicale, José Carreras interprete de *L'idillio di Sigrido* e de *L'italiana ad Algeri*. Tra gli altri brani proposti dal noto cantante, otto liriche della giovinezza del celebre compositore.

GIORDANO MONTECCHI

PARMA. Tra corazzieri chilometrici, tonde di panno rosso, spot accenditori di troupe televisive e presidenti della Repubblica (il nostro nella fattispecie) che non arrivano puntuali, il *Verdi Festival* ha celebrato l'ultimo suo rito, attirando un pubblico folto, animato e iperagghindato ad ascoltare José Carreras. Serata di gala: ergo vestirsi come di solito non si fa e versare graziosamente lire 250.000 per una

poltrona. Poi sedersi e sintonizzarsi su una visione della vita molto particolare e pacificante, onde evitare la sgradevole sensazione di sentirsi abbandonati.

Il cestino musicale offriva invece alcune primizie. Due ciadde croccanti (*L'idillio di Sigrido* e la sinfonia dell'*italiana ad Algeri*) farcite con otto liriche da camera verdiane, strumentate per l'occasione da uno chef d'eccezione, Luciano Be-

rio e presentate in prima esecuzione assoluta. Era Filodemo di Gadara più di duemila anni fa che tessava gli elogi della musica in termini gastronomici, per cui, in fondo, ci si può sentire autorizzati a farlo anche oggi. Specie a Parma.

Berio è un arrangiatore geniale. Queste sue non sono semplicemente trascrizioni per orchestra. Sono qualcosa di più libero e complesso insieme. Dietro al suo operare c'è un senso della storia che pochi compositori di oggi forse possiedono. Il tramonto della millenaria musica occidentale lo ha condotto sempre più spesso e volentieri in questi anni ad accostarsi con affezione a pagine del passato. È successo con De Falla, Boccherini, Brahms, con Mahler un sacco di volte, è successo con le proprie composizioni e ora con Verdi. Quello di Berio è un clima *fin de siècle*, nutrito di *rémi-*

niscentes proustiane, intriso di umori mahleriani e operettistici. Come per Mahler, suo maestro di pensiero, quello di Berio è un abbraccio che scavalca gli steccati stilistici e mobilita invece il ricordo, la memoria di un'epoca musicale nella sua interezza. Quelle otto modeste liriche giovanili verdiane (*L'esule*, *In solitaria stanza*, *Il poverello*, *Il mistero*, *Deh pietosa, oh addolorata*, *Il tramonto*, *Ad una stella*, *Brindisi*), pagine dove il brivido si innesca soltanto quando vi si intravede il preannuncio del futuro (valga per tutte l'emozionante partecipazione di *Tacca la notte caduta*), divengono il luogo dove evocare non tanto e non solo lo stile di Verdi, ma, come indica Berio stesso in un suo breve saggio, un indistrucibile amalgama culturale a cui concorrono mille rivoli, da Wagner (ci sente il *Lohengrin*), alla banda, dagli um-pa-pa emblematici,



Francesco Cossiga si congratula con José Carreras, dopo il concerto di Parma

a estreme raffinatezze orchestrali tra Saint-Saëns, Mahler e Ravel. Il risultato è un ritratto garbato, una glossa venuta di affetto e di divertimento che ogni tanto sfocia nello sberleffo, come nel *Brindisi*. Dal podio lo stesso Berio, alla guida della English Chamber Orchestra, ha offerto una direzione intessuta più di bonomia e comunicativa musicale che di autentica precisione esecutiva.

Quando Carreras gli applausi e la solidarietà di tutti vanno giustamente all'uomo che ha lottato con volontà contro il male e a ciò che nessuno gli può togliere, l'intelligenza musicale. Sul resto non è il caso di insistere ottusamente. Della rassegna invece bisogna dire: il Festival è fatto, ora bisogna fare Verdi. Questo - molto categorico e risorgimentale - sarebbe l'imperativo obbligato. Poiché la prima vit-

tima di questa costosissima frittata musicale è stato proprio lui, sbalottato tra ordinaria routine spacciata per edizione critica, cast improponibile e rattoppi di ogni genere. Non è forse un paradosso che l'unico Verdi filologicamente ineccepibile (se non altro perché suffragato dalla presenza dell'autore) - ma non solo, forse anche il più godibile - sia stato proprio quest'ultimo confezionato da Berio?

Alle Canarie tv e autori discutono il progetto Cee «Media 92» per rilanciare il cinema d'animazione di produzione europea

«Cartoonist del vecchio continente, unitevi!»

Nelle isole Canarie si è svolto *Forum cartoon*, il primo appuntamento ufficiale tra produttori e tv d'Europa, nell'ambito del progetto *Media 92*, messo a punto dalla Comunità europea. Alla base dell'iniziativa il rilancio della produzione, anche attraverso finanziamenti, del cinema d'animazione per contrastare l'alluvione di prodotti americani e giapponesi. Il Forum disertato da Rai e Reteitalia.

DAL NOSTRO INVIATO

RENATO PALLAVICINI

TEGUISE (Isole Canarie). Il disegno animato europeo, per ritrovare se stesso, è dovuto venire fin qua, nella straordinaria isola di Lanzarote, quasi un pezzo di Luna precipitata nell'Atlantico, a un passo dall'Africa. Non è detto che ci riesca, ma comunque ci ha provato. *Forum Cartoon* (si chiama così questa *convention* tra produttori e televisioni europee) è stato il primo appuntamento ufficiale nato per la iniziativa di Cartoon (l'Associazione europea dei film di animazione), una delle branche del progetto *Media 92* della Comunità europea. Scopo di *Cartoon* è quello di agevolare i finanziamenti e le coproduzioni di film di animazione per contrastare l'invasione dei cartoni animati di produzione extraeuropee (soprattutto americane e giapponesi). Un fine che solo in parte è protezionistico, ma che è deci-

samente giustificato dalle cifre. La quantità di ore di cartoni animati trasmessi dalle varie reti televisive (private e pubbliche) del vecchio continente ammonta a 11.000, così ripartite: 15% prodotte dai singoli paesi europei (Est soprattutto); 15% di produzioni comunitarie (Cee); e 70% prodotte da paesi extracomunitari. Nel complesso (utilizzazione televisiva a parte) la produzione europea rappresenta appena l'8% del totale mondiale.

È evidente che con numeri come questi, non solo è in gioco la capacità dell'Europa di continuare a produrre in proprio, ma si pongono anche seri problemi di salvaguardia di una propria e autonoma identità culturale. E se si pensa che la maggior parte del cinema di animazione che passa in tv è destinato a bambini e ragazzi, il rischio si fa



Una tavola de «La Pimpa», cartoon di Altan, i cui lavori sono stati presentati alle Canarie

più acuto. Insomma, analogamente a quanto è successo per il cinema «dal vero», l'Europa ha pensato bene di rimbarcarsi le maniche e di prendere le sue misure. Non sembra invece averci pensato l'Italia che, manco a farlo apposta, è il paese che consuma la maggiore quanti-

tà di cinema di animazione: circa 4.000 ore trasmesse dalla tv (su un totale, ricordiamolo, di 11.000 in tutta l'Europa) e di queste, solo un misero 3% è di produzione nazionale. Ebbene, in una situazione come questa, Rai e Reteitalia, invitate al Forum di Lanzarote, hanno snobbato l'opportunità

e non si sono fatte vedere. A difendere la bandiera, come si dice, sono rimasti alcuni coraggiosi produttori italiani (La Lanterna Magica, Schema, Guido Manuli e Vidigraph) venuti qui a proporre le loro opere e i loro lavori ad altre reti televisive, sicuramente meno supponenti, più lungi-

miranti e, forse, anche più intelligenti.

In tre giorni si sono confrontati decine e decine di produttori e di organismi televisivi in meeting riservati ed in conferenze stampa, durante le quali sono stati mostrati alcuni dei progetti-pilota realizzati dai vari gruppi. Il meccanismo che ha portato a questo primo forum di Lanzarote è abbastanza semplice. Dopo alcuni incontri preliminari avvenuti lo scorso anno, i produttori europei hanno inviato i loro progetti alla sede di Cartoon, a Bruxelles, che, a sua volta, su indicazione dei produttori stessi, ha provveduto a «girarli» ai diversi organismi televisivi. Le televisioni hanno poi fornito le loro risposte e il Forum ha messo produttori e tv nelle condizioni di incontrarsi per mettere a punto i progetti più interessanti. Un meccanismo che ha diversi vantaggi: le tv sono certe di incontrare i produttori dei progetti a cui sono interessate, ma hanno anche la possibilità di ritrovarsi allo stesso tavolo con altre reti interessate allo stesso progetto e, eventualmente, di dare vita a forme di collaborazione. I produttori, dal canto loro, sanno subito con quali organismi avranno a che fare, possono calibrare i loro prodotti, apportare modifiche e decidere a chi affidare le loro opere. Dall'una e dal-

l'altra parte, un risparmio notevole di tempo ed uno scambio fattivo di idee e di opinioni, oltreché, naturalmente, di cinema d'animazione.

Sui risultati concreti e su alcune produzioni (soprattutto italiane) torneremo in un prossimo servizio, a Forum concluso. Possiamo comunque registrare, assieme al rammarico per l'assenza delle tv italiane, la vivacità e il buon clima degli incontri, segno di un entusiasmo che ha ben sperare per il futuro. Certo, i problemi sono tanti: dalla mancanza di fondi allo scarso coordinamento (ma questa in fondo è già storia di ieri) tra i vari gruppi europei, dal problema della formazione professionale di nuovi tecnici e animatori (ma in Europa esistono comunque grandi talenti, spesso «rubati» dai giapponesi e dagli americani, Disney e Spielberg in testa) a una mentalità dura a morire. Come quella ricordata da Corinne Jenart, direttore del progetto *Cartoon*, quando ha detto che «occorre cambiare quella sorta di riflesso condizionato che porta le varie tv nazionali, quando non trovano produzioni soddisfacenti in casa propria, a volgere lo sguardo lontano verso il Giappone e gli Stati Uniti, piuttosto che guardare vicino». Già, non deve essere proprio l'Europa la «casa comune»?